

«Prigionieri della libertà»: i profughi stranieri nelle pagine del «Giornale di Trieste»

di *Lorenzo Ielen*

«Prisoners of freedom»: the foreign refugees in the pages of the «Giornale di Trieste»

After World War II, Trieste became an important point of passage for thousands of refugees who were leaving Yugoslavia and other Eastern European countries. In the early 1950s, the number of refugees who resided in the city pending emigration increased considerably, thus giving rise to some concern in the area. Paying particular attention to this critical phase, this essay analyses the way in which foreign refugees were portrayed by the town's most circulated newspaper, the anti-communist and pro-Italian «Giornale di Trieste».

Keywords: Trieste, Foreign refugees, Newspaper, Portrayal, Yugoslavia

Parole chiave: Trieste, Profughi stranieri, Quotidiano, Rappresentazione, Jugoslavia

Nel secondo dopoguerra, il territorio di Trieste fu attraversato da un costante flusso di profughi. Inizialmente, il Governo militare alleato (Gma) che amministrava l'area si dovette occupare soprattutto delle *displaced persons* che la guerra aveva allontanato dalle proprie case, le quali necessitavano di assistenza per essere rimpatriate o ricollocate. Ben presto, però, a queste persone se ne aggiunsero altre che dal loro paese erano fuggite e che desideravano rifarsi una vita altrove. Si trattava per lo più di profughi politici provenienti dall'Europa orientale e dalla Jugoslavia¹. A fianco di questi vi erano poi i profughi sloveni, croati e “*undetermined*” provenienti dai territori ceduti nel 1947² nonché, naturalmente, gli esuli giuliano-dalmati, protagonisti di un esodo durato oltre dieci anni³.

Se, per quanto riguarda l'accoglienza degli esuli a Trieste, la storia è ben nota, le vicende triestine dei profughi sono senz'altro meno conosciute, e solo negli ultimi decenni sono entrate nel focus degli storici. Grazie al lavoro di questi ultimi siamo oggi in grado di quantificare questo fenomeno, di periodizzarlo, di evidenziarne le principali problematicità e di descrivere in che modo queste venissero affrontate, sia a livello locale che internazionale. Inserendosi in tale filone di ricerca, il presen-

¹ Per un'interessante categorizzazione “coeva” dei principali tipi di profugo vedi l'articolo *Chi sono gli “indesiderabili”*, in «Giornale di Trieste» (d'ora in poi «GT»), 7 dicembre 1951.

² Sulle difficoltà insite nella classificazione dei profughi provenienti dalla Venezia Giulia vedi P. Ballinger, *Opting for Identity: The Politics of International Refugee Relief in Venezia Giulia, 1948-1952*, in «Acta Histriae», n. 1, 2006, pp. 115-140.

³ A. Panjek, *Ricostruire Trieste. Politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, EUT, Trieste 2006, pp. 29-30; F. Rolandi, *Escaping Yugoslavia: Italian and Austrian Refugee Policy toward Yugoslav Asylum Seekers after World War II*, in *The Alps-Adriatic Region 1945-1955. International and Transnational Perspectives on a Conflicted European Region*, eds. W. Mueller, K. Ruzicic-Kessler, P. Greilinger, New Academic Press, Vienna 2018, pp. 85-88, 93-94.

te contribuito si propone di esaminare il rapporto tra i profughi stranieri e la stampa locale. Lo studio è stato circoscritto, per ora, a un solo quotidiano; l'auspicio è tuttavia quello di includere in futuro anche altre testate della Zona.

Il periodo su cui abbiamo scelto di concentrare l'attenzione è quello che va dal 1950 al 1954: un quinquennio particolarmente critico, segnato da un grande affollamento dei campi per "stranieri", dal mai interrotto (e per certi versi "concorrenziale")⁴ afflusso degli esuli e da una situazione politica estremamente complessa. Anche la scelta del «Giornale di Trieste» come quotidiano di riferimento non è casuale. Esso era infatti il diretto erede de «Il Piccolo» (vale a dire il tradizionale portavoce dell'establishment cittadino) e un portatore di istanze fortemente nazionaliste e anti-jugoslave: elementi, questi, che ne fanno un autorevole osservatore di parte⁵. Tali peculiarità l'avrebbero portato a oscillare, in alcuni momenti (e in maniera quasi schizofrenica), tra la celebrazione del fuoriuscito/fuggiasco (proposta in chiave anticomunista) e la deplorazione dello straniero delinquente (proposta in una chiave legalitaria non priva di risvolti slavofobi), e a schierarsi strenuamente contro l'integrazione dei profughi in città (nel timore che questa potesse modificare gli equilibri etnici della Zona)⁶. Va detto, comunque, che soprattutto negli articoli di cronaca spicciola, il giornale documentò il fenomeno in maniera relativamente neutrale, non mancando di dimostrare nei confronti degli esuli "orientali" solidarietà ideologica, empatia e un certo grado di curiosità.

Inquadriamo ora il caso triestino e vediamo che sorte toccasse a coloro che, tra mille peripezie, riuscivano a raggiungere la città da est. Una volta giunti nella Zona A del Territorio libero di Trieste (Tlt), i profughi stranieri (definiti anche come «profughi politici», «d'oltrecortina» o «balcanici»)⁷ venivano accolti in apposite strutture gestite dal Gma, in cui trascorrevano il tempo necessario ad espletare le pratiche di rimpatrio o di trasferimento verso le grandi mete dell'emigrazione di allora (Canada, Usa, sud America, Australia). Non era contemplato, infatti, che si potessero stabilire definitivamente all'interno della zona angloamericana. Ad occuparsi del loro ricollocamento oltremare fu inizialmente la United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra) cui si sostituì, dal 1947 al 1951, l'International Refugee Organization (Iro).

⁴ Il locale schieramento filoitaliano auspicò a più riprese l'allontanamento dei profughi stranieri dalla Zona A e l'assegnazione dei campi da essi occupati agli esuli. Vedi a riguardo S. Volk, *Esuli a Trieste: bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine 2004, pp. 196-199.

⁵ Stampato tra il marzo 1947 e l'ottobre 1954, il «Giornale di Trieste» era anche il quotidiano locale più diffuso. Sul suo orientamento politico e sulle sue vicende editoriali vedi A. Millo, *La difficile Intesa: Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Italo Svevo, Trieste 2011, pp. 88-89 e C. Vetter, *Il Giornale di Trieste, in Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, v. 1, La Editoriale Libreria, Trieste 1977, pp. 112-142.

⁶ Sulle posizioni della coeva stampa conservatrice italiana nei confronti dei profughi dell'est vedi F. Rolandi, *Rotte di transito. Profughi jugoslavi nell'Italia del secondo dopoguerra*, in «Memoria e Ricerca», n. 2, 2019, pp. 357-358.

⁷ Sull'uso spesso improprio del termine "balcanico" vedi P. Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy: The Case of Trieste*, in *The Disentanglement of Populations: Migration, Expulsion and Displacement in Post-War Europe, 1944-9*, eds. J. Reinisch, E. White, Palgrave Macmillan, Houndmills 2011, p. 126.

Fino a tutto il 1949, Gma e Iro riuscirono a gestire il costante ricircolo di persone mantenendo in funzione un solo campo profughi, collocato prima nel “Silos” di Piazza Libertà, quindi nel rione di Greta e infine nella frazione carsica di Opicina. La situazione cambiò radicalmente nel 1950, allorché la Zona angloamericana fu investita da un flusso di arrivi senza precedenti. Proprio allora Tito aveva cominciato ad espellere una categoria di ospiti che, dopo la rottura con l’Urss, non era più considerata affidabile: si trattava dei cosiddetti «russi bianchi», i quali risiedevano in Jugoslavia dai tempi della Rivoluzione d’ottobre. A partire dai primi mesi del 1950, dunque, questi «indesiderabili» – che andavano a sommarsi ai “consueti” profughi in entrata – cominciarono a raggiungere la Zona A in gruppi sempre più numerosi, contribuendo a mettere in crisi il sistema d’accoglienza esistente⁸.

Il Gma rispose a quest’emergenza allestendo ben cinque nuovi campi profughi: quello della Risiera di San Sabba con il suo *Annex*, quello dei Gesuiti, quello di Prosecco e il sanatorio antitubercolare ad esso contiguo. L’Iro, dal canto suo, intensificò i propri sforzi, riuscendo a far emigrare entro il 1951 svariate migliaia di persone. In questa fase esso fu validamente affiancato da alcune agenzie volontarie, che si prodigarono per migliorare le condizioni di vita all’interno dei campi triestini e per trovare dei paesi disposti ad accogliere i profughi. Di fatto, gli sforzi congiunti di questi organismi e del Gma consentirono di mantenere la popolazione “in campo” entro le 4-5.000 persone, ma non di far rientrare l’emergenza. Particolarmente lento e difficile fu soprattutto il ricollocamento dei cosiddetti casi *hard core* (gli anziani e i malati), i quali venivano puntualmente scartati in sede di selezione e finivano col sedimentare nei campi.

Con gran preoccupazione di tutti gli interessati, l’Iro concluse il suo mandato alla fine del 1951, in un momento in cui la situazione nella Zona A era ancora molto seria. Dopo un breve periodo di incertezza, tuttavia, le sue funzioni furono ereditate da un nuovo organismo, l’Intergovernmental Committee for European Migration (Icem), il quale aprì un proprio *Liaison office* anche a Trieste. L’entrata in funzione dell’Icem, unita a un rallentamento del flusso in entrata e all’arrivo di sostanziosi aiuti dall’estero, portò nei due anni successivi a una graduale riduzione nel numero di profughi ospitati nei campi. Il passaggio di Trieste all’amministrazione italiana, avvenuto nell’ottobre 1954, comportò un’ulteriore e radicale contrazione di tale numero. I campi per stranieri della zona poterono così essere chiusi o reimpiegati per ospitare gli esuli istriani, con l’eccezione della sola Risiera⁹.

È questo, in estrema sintesi, lo scenario che il «Giornale di Trieste» si trovò a raccontare ai propri lettori. Trattandosi di un quotidiano dotato di una *Weltanschau-*

⁸ Nel giro di un solo anno la popolazione “in campo” crebbe dalle circa 300 alle 4.100 unità.

⁹ Per delineare il quadro generale si è fatto riferimento a P. Ballinger, *Trieste: The City as a Displaced Persons Camp*, in «Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas», n. 8, 2006, pp. 153-174; T. Catalan, *Governo Militare Alleato e stato italiano di fronte all’emergenza dei profughi. Politiche assistenziali nella Trieste del secondo dopoguerra*, in *Carità pubblica, assistenza sociale e politiche di welfare: il caso di Trieste*, a c. di A.M. Vinci, EUT, Trieste 2012, pp. 109-123; A. Panjek, *Ricostruire Trieste*, cit., pp. 50-76; F. Rolandi, *Escaping Yugoslavia*, cit., pp. 85-109. Sono stati inoltre consultati i rapporti mensili del Gma e quelli annuali inviati all’Onu dal governatore militare della Zona A del Tlt.

ung ben precisa, esso assolve questo compito esercitando una funzione che non fu soltanto informativa. È assodata una generale tendenza del «Giornale» a far prevalere nei suoi articoli le parti valutative (spesso polemiche) su quelle descrittive¹⁰. Orbene, nel caso dei profughi stranieri tale tendenza emerse in maniera prepotente in alcuni particolari momenti e in determinati articoli, anche se non mancarono le occasioni in cui il quotidiano si trovò a influenzare il proprio pubblico in maniera meno esplicita, attraverso l'impiego accorto di titoli, frasi, aggettivi. Di questi aspetti ci occuperemo soprattutto nella seconda parte del contributo.

Iniziamo ora la nostra analisi introducendo l'elemento che, più di ogni altro, poneva i lettori del «Giornale» di fronte alla realtà delle fughe da est, e cioè i trafiletti dedicati agli arrivi. Si trattava, in genere, di testi molto scarni che rendevano conto sia del numero di persone giunte col treno (gli espulsi), sia dei clandestini veri e propri. Non mancavano, al loro interno, frasi ironiche intese a spezzare la ripetitività della materia («insalata internazionale l'altra sera ad Opicina Campagna»), accenni non sempre neutrali all'inarrestabilità del flusso in entrata («sempre profughi»; «continua lo stillicidio dei profughi»; «profughi all'ingrosso»), oppure frecce maliziose nei confronti di quel «paradiso di Tito» da cui la gente fuggiva senza sosta¹¹. In quest'ultimo caso le variazioni sul tema erano numerose: l'«inospitale» paese confinante, infatti, poteva venir definito come «quel moderno Bengodi che si chiama Jugoslavia», il «rosso Eldorado di Tito», o addirittura «quello che solo pochi illusi ritengono ancora il migliore dei mondi». Come vedremo anche in seguito, la strumentalizzazione del fenomeno profughi in funzione anti-jugoslava sarebbe stata portata avanti con costanza dal quotidiano, ponendo soprattutto l'accento sulla contrapposizione tra il «rigore del regime colà instaurato» e quella libertà che una Trieste saldamente ancorata all'Occidente poteva offrire.

Ma il «Giornale di Trieste» non si limitava a registrare solamente gli arrivi. Scavando tra le pagine del quotidiano, infatti, è possibile rintracciare un'incredibile quantità di riferimenti ai profughi dell'est, che possiamo riunire in tre gruppi tematici principali.

In primo luogo, vi sono gli articoli relativi alle fughe più «spettacolari». Protagonisti di molte di queste erano cittadini jugoslavi, spesso impossibilitati a espatriare per via legale¹² e quindi indotti a escogitare degli stratagemmi particolarmente audaci per raggiungere la Zona A. Alle loro peripezie il «Giornale» dedicava sempre una grande attenzione, che certo era funzionale alle esigenze della propaganda anti-jugoslava, ma che pure non pareva disgiunta da una buona dose di empatia. Tra i casi più «sensazionali» riportati dal quotidiano non si può non citare quello del giovane ungherese arrivato a nuoto da Isola d'Istria «con le pinne da cacciatore subacqueo», quello del serbo atterrato nei pressi del villaggio di Prosecco con un aereo da turismo rubato oppure quello del polacco rimasto chiuso per sessanta ore

¹⁰ C. Vetter, *Il Giornale di Trieste*, cit., p. 116.

¹¹ Per motivi di spazio abbiamo citato in nota solo gli articoli più significativi. Si tenga comunque presente che tutti i virgolettati presenti nel testo provengono dalle pagine del quotidiano.

¹² F. Rolandi, *Heading Towards the West. Yugoslav Asylum Seekers in Italy (1955-1968)*, in «Acta Histriae», n. 3, 2015, pp. 559-563.

nell'intercapedine di un vagone al fine di raggiungere, da Danzica, un paese del blocco occidentale¹³. Ma potremmo ricordare anche i due ragazzi di Belgrado giunti a Trieste nel tetto di una carrozza dell'Orient Express, i ballerini di Zagabria fuggiti durante una tournée nella Zona A, il macchinista jugoslavo arrivato a Opicina a bordo di una locomotiva e pure i «tre audaci clandestini» riparati a Ferneti dopo aver sfondato, con un pullman, le sbarre del posto di frontiera¹⁴.

Sull'importanza di dare il dovuto risalto a queste fughe il «Giornale» non nutriva dubbi. Un paio di giorni dopo l'episodio dell'Orient Express, ad esempio, la redazione criticò pubblicamente la stringatezza con cui la Polizia civile aveva liquidato il fatto nel suo consueto comunicato stampa: «In qualsiasi città del mondo fosse accaduto un fatto consimile – a Londra come a New York – nessuno lo avrebbe minimizzato, anzi! Non sono forse [i protagonisti] due Kravcenko¹⁵ in miniatura che hanno cercato la libertà? Per l'incomparabile polizia di Trieste, invece, si tratta di un arrivo “a mezzo ferrovia”. Quanta delicatezza per il compagno Tito!¹⁶ Da ciò traspare sia la consapevolezza che le fughe, opportunamente documentate, offrirono del materiale eccellente per alimentare il fuoco della propaganda anti-jugoslava e anticomunista in generale, sia la volontà di polemizzare con delle autorità che, verosimilmente, erano considerate troppo concilianti nei confronti dell'avversario (il fatto accadde in una fase in cui il Gma, sull'onda dell'avvicinamento tra Tito e l'Occidente, stava perseguendo una politica di maggior imparzialità nei confronti dei due contendenti).

Passiamo ora al secondo gruppo di articoli, che fornisce degli spunti molto interessanti sulla presenza dei profughi a Trieste. Esso raggruppa, per lo più, annunci relativi a eventi o celebrazioni organizzati dai profughi stessi, nonché resoconti sulle attività benefiche promosse a loro favore. Grazie ad essi, il pubblico del «Giornale» poteva scoprire diverse cose curiose. Ad esempio, che gli ungheresi residenti a Trieste avevano una particolare predilezione per le messe, che i bulgari facevano capo a un dinamico Comitato nazionale il quale promuoveva serate folcloristiche e concerti di violino, e che i russi animavano un coro molto apprezzato che si era esibito più volte nella locale chiesa evangelica¹⁷. Occasionalmente, l'occhio del lettore poteva cadere anche su degli articoli che pubblicizzavano delle mostre un po' fuori dall'ordinario, come quella «artistica ed artigiana» allestita nel 1952 all'Hotel de la

¹³ *Da Isola a Trieste a nuoto con le pinne da cacciatore subacqueo*, in «GT», 11 luglio 1954; *Il fuggiasco spiccò il volo da Postumia dopo essersi impossessato di un aereo*, in «GT», 27 giugno 1954; *Chiuso per sessanta ore nell'intercapedine d'un vagone*, in «GT», 8 luglio 1951.

¹⁴ *Uscirono dal tetto del vagone i due clandestini imbarcatisi a Belgrado*, in «GT», 12 dicembre 1951; *La danza della libertà*, in «GT», 21 giugno 1951; *Stacca la locomotiva dal convoglio e fugge con la moglie verso Trieste*, in «GT», 19 marzo 1951; *Hanno scelto la corriera per raggiungere la libertà*, in «GT», 13 luglio 1954.

¹⁵ Non era infrequente che il «Giornale» assimilasse i profughi a dei novelli “Kravcenko”, dal nome del funzionario sovietico riparato negli USA nel 1944 e autore del best-seller autobiografico *Ho scelto la libertà*. Anche il titolo molto evocativo di questo libro fu ampiamente sfruttato dal quotidiano: basti pensare che espressioni come «ha/hanno scelto la libertà», riferite ai fuggiaschi, avrebbero costituito una presenza ricorrente sulle sue pagine.

¹⁶ “*A mezzo ferrovia*”, in «GT», 13 dicembre 1951.

¹⁷ *Messa per gli ungheresi*, in «GT», 9 settembre 1950; *Folclore bulgaro all'Auditorium*, in «GT», 22 ottobre 1951; *Un violinista bulgaro*, in «GT», 20 febbraio 1952; *Cori russi per Natale*, in «GT», 28 dicembre 1950.

Ville (che esponeva oggetti realizzati dagli inquilini del campo di Opicina), oppure la collettiva di «sei pittori russi» ospitata l'anno prima al Circolo Artistico di via Diaz. A quest'ultima il «Giornale di Trieste» dedicò un discreto spazio, riservando agli espositori una recensione piuttosto calorosa¹⁸.

Quanto alle iniziative a favore dei profughi, il quotidiano ne dava conto con una certa regolarità, riservando una particolare attenzione a quelle dedicate all'infanzia. Un tipico momento di esplosione della generosità cittadina era il periodo natalizio, con le sue feste riservate ai bambini. Tra le iniziative più significative dedicate ai piccoli «d'oltrecortina» ricordiamo la festa organizzata a S. Sabba nel dicembre 1950, allietata da uno «spettacolo artistico» e coronata dalla «distribuzione di numerosi doni»; la festa natalizia dell'anno successivo, promossa da «un comitato di signore alleate e triestine»; e pure il grande pranzo organizzato nel gennaio 1952 dall'Amministrazione per gli aiuti internazionali col concorso del Comune, destinato a oltre 700 giovani profughi sia giuliani che stranieri¹⁹. Un altro momento dell'anno in cui fiorivano le iniziative a favore dell'infanzia era l'estate. In quel periodo, svariate organizzazioni locali e non offrivano ai bambini della Zona A la possibilità di trascorrere qualche settimana di «ritemprante villeggiatura» in colonia. Anche in questo caso i piccoli profughi dell'est non venivano dimenticati: stando al «Giornale di Trieste», infatti, essi erano ospitati regolarmente nella colonia di Rigolato, «organizzata da monsignor Harnett, del *War Relief Services* e gestita dall'Opera Figli del Popolo»²⁰.

Chiudendo la parentesi sulle iniziative benefiche non va dimenticata l'attenzione con cui il «Giornale di Trieste» rendeva conto degli aiuti provenienti dall'esterno. Ci riferiamo, ad esempio, all'offerta svizzera di accogliere nei propri sanatori e presso famiglie private diverse categorie di bambini residenti nella Zona (stranieri compresi); oppure a quella olandese relativa al ricovero temporaneo di un certo numero di profughi tubercolotici accompagnati dalle famiglie. Simili gesti di solidarietà, promossi da piccole nazioni europee che, in certi casi, avevano già i propri problemi da risolvere, ricevevano il plauso puntuale degli articolisti (i quali non mancavano di fare dei confronti con i grandi paesi d'immigrazione, accusati di scegliersi i partiti migliori e di lasciar languire a Trieste i malati, gli anziani, ecc.)²¹.

Arriviamo così al terzo gruppo di articoli, quello che riunisce i casi di cronaca nera. Un tipico misfatto registrato dal «Giornale di Trieste» erano le risse, che avvenivano di norma tra profughi di diversa nazionalità o fede politica, ma che potevano coinvolgere anche gli abitanti del luogo e persino i poliziotti inviati a placare gli animi. Non mancavano poi i furti, da quelli più dilettanteschi (rottami, oggetti

¹⁸ *La mostra dei profughi all'Hotel de la Ville*, in «GT», 2 ottobre 1952; *Sei pittori russi profughi*, in «GT», 6 novembre 1951.

¹⁹ *La città in generosa gara moltiplica le sue benefiche iniziative*, in «GT», 24 dicembre 1950; *Un comitato per il Natale dei figli dei profughi*, in «GT», 17 novembre 1951; *Piccoli profughi a tavola*, in «GT», 14 gennaio 1952.

²⁰ *Rientri dalle colonie*, in «GT», 17 agosto 1951; *Figli di profughi alla colonia di Rigolato*, in «GT», 24 agosto 1952.

²¹ *136 bambini di famiglie profughe prescelti per un lungo soggiorno di cura*, in «GT», 20 giugno 1952; *Una generosa iniziativa olandese per i profughi dei campi di Trieste*, in «GT», 27 luglio 1954.

incustoditi, ecc.), agli scippi (saltuari), fino ad arrivare a imprese decisamente più talentuose, come quelle del «ladro acrobata» Stefano Fabcich, un Lupin jugoslavo specializzato in gioielli e preziosi e autore di alcuni fortunati colpi in villa²². Seguivano altri tipi di reato, come il possesso illegale di armi, la truffa, l'ubriachezza molesta, l'accattonaggio, la guida senza patente.

Il primato del numero toccava però a un crimine ben più innocuo, vale a dire l'espatrio clandestino. Molti dei profughi giunti a Trieste, infatti, sembravano essere «affetti dal bacillo della fuga», dal momento che non perdevano occasione per tentare di raggiungere mete più appetibili. Molto spesso il loro viaggio terminava già a Monfalcone, ma non era infrequente che i più intraprendenti venissero fermati a Tarvisio, a Domodossola, o addirittura all'interno di altri paesi²³.

Volendo individuare dei termini ricorrenti negli articoli dedicati ai criminali «d'importazione», la scelta cade senza dubbio sugli aggettivi «solito», «inquieto/irrequieto» «turbolento» e «rissoso». Tali parole, rintracciabili di norma negli occhielli o nei periodi introduttivi, suggerivano sia una tendenza alla reiterazione dei reati da parte degli stranieri, sia un'apparente propensione di questi ultimi a creare disordine. Ciò si può cogliere molto bene in frasi come: «i soliti profughi balcanici hanno combinato anche ieri una delle loro», oppure: «non passa giorno che gli inquieti senza patria non si trovino al centro di qualche rumoroso pasticcio»²⁴. Non si trattava, a dire il vero, di toni particolarmente forti. Del resto, pure le descrizioni dei reati mantenevano di norma un tono abbastanza neutro, venendo persino venate, a tratti, da una sorta di paternalismo bonario. Ciò non toglie che i pezzi di «nera» riguardanti i profughi potessero assumere, a volte, dei toni decisamente meno gentili, con uscite del tipo: «i soliti figli di tutte le bandiere che danno alla nostra città un colore così poco simpatico», «i turbolenti profughi balcanici, ospiti sempre meno graditi di Trieste», o addirittura: «profughi beoni e rissosi – un'odiosa nota balcanica che affligge la nostra città»²⁵.

È proprio da quest'ultima frase che prendiamo lo spunto per affrontare la seconda parte di quest'analisi; la descrizione, cioè, di quello che sembra essere un chiaro punto di rottura nell'approccio tutto sommato neutrale che il «Giornale di Trieste» aveva riservato, in un primo momento, al problema profughi. Attorno alla fine del 1951, infatti, con il proseguire ininterrotto degli arrivi e con l'affermarsi della consapevolezza che l'Iro – allora in chiusura – non sarebbe più stato in grado di redistribuire altrove tutte le persone accumulate in città, il quotidiano dismise i panni del mero osservatore e assunse una posizione molto critica nei riguardi della questione.

Ciò non vuol dire, sia chiaro, che il nuovo approccio comportasse uno stravolgimento completo delle consuetudini seguite fin lì. La cronaca spicciola, ad esempio,

²² *In quattro acrobatici furti aveva accumulato un tesoro*, in «GT», 5 settembre 1954.

²³ *Continuano le fughe dal campo profughi*, in «GT», 29 settembre 1950.

²⁴ *Ladri d'importazione*, in «GT», 24 gennaio 1952; *Affari di rottami*, in «GT», 27 giugno 1952; *Baraonda su un filobus provocata da due profughi*, in «GT», 14 ottobre 1952.

²⁵ *Trieste ai... bulgari*, in «GT», 3 giugno 1952; *I soliti profughi rissosi*, in «GT», 9 novembre 1951; *Profughi beoni e rissosi*, in «GT», 5 agosto 1953.

rimase pressoché invariata, proponendo tutte le tipologie di articoli descritte sopra. Semplicemente, il quotidiano cominciò ad affiancare a questo materiale dei pezzi di tutt'altro tenore, che individuavano nella massa di stranieri affluita in città una fonte di disagio (e di pericolo) sempre più grave²⁶.

Tra il dicembre 1951 e il gennaio 1952 il «Giornale di Trieste» presentò ai suoi lettori una serie di dieci lunghi articoli che si proponeva di mettere in luce «le difficoltà, gli ostacoli, le incomprensioni che ancora impedi[vano] una sistemazione definitiva» dei profughi presenti in città.

I primi due pezzi facevano il punto sulla situazione, partendo proprio dalla notizia – gravida di conseguenze – che l'Iro stava per concludere il suo mandato. I toni erano ancora decisamente moderati, ma si potevano già individuare, in filigrana, dei temi che in un secondo momento sarebbero stati sviluppati in modo ben più polemico. La domanda fondamentale che l'articolista si poneva era la seguente: «Cosa faremo di tutti questi milioni di profughi noi europei, che già ci sentiamo troppo stretti e troppo poveri in un continente troncato in due e devastato da una crisi senza precedenti?». La risposta appariva senza dubbio complessa. Di certo, l'Occidente non poteva rifiutarsi di accogliere coloro che continuavano a filtrare attraverso la cortina di ferro: «respingerli sarebbe come colpire col remo le mani di un naufrago che si aggrappasse al bordo della nostra barca per non affogare». Bisognava, tuttavia, che il problema venisse risolto in qualche modo, sia per alleggerire la situazione creatasi a Trieste, sia per evitare «di compromettere in maniera definitiva l'equilibrio economico e sociale di questa vecchia Europa»²⁷.

Ai primi due articoli faceva seguito un bel reportage fotografico, interamente dedicato al campo di Opicina e introdotto dall'emblematico titolo: *I prigionieri della libertà*. Il testo d'accompagnamento esordiva così:

Anch'essi, come Kravcenko, hanno scelto la libertà: solo che ne son rimasti prigionieri. Perché il mondo occidentale li accoglie, sì, generoso, al di qua del filo spinato ch'essi superano spesso con tanto rischio, ma non sa poi, o non può, donar loro una nuova vita. Hanno scelto la libertà, e ne son rimasti prigionieri. Una prigionia, certo, che permette di respirare, di mangiare, di parlare liberamente, ma non dà molta speranza, o ne dà solo a pochi, per il domani. Sembra, a noi gente libera, un ben duro destino, ed è in realtà un duro destino; ma chi arriva al “campo profughi” dall'altra Europa, è l'uomo più felice del mondo²⁸.

Sia qui che in certe didascalie era possibile cogliere delle allusioni al fatto che i profughi approdati a Trieste si trovassero in una sorta di limbo. Molto chiaro, ad esempio, era il riferimento all'incapacità dell'Occidente di dare a tutti l'agognata libertà: quella vera, al di fuori dei campi, ottenibile soltanto con l'emigrazione

²⁶ Un primo segnale in tal senso si era avuto con la pubblicazione dell'articolo: *Troppi campi di profughi e un pericolo per l'ordine pubblico*, in «GT», 4 settembre 1951.

²⁷ *Una pericolosa saturazione*, in «GT», 4 dicembre 1951; *Chi sono gli “indesiderabili”*, cit.

²⁸ *I prigionieri della libertà*, in «GT», 10 dicembre 1951.

dal Tlt. Altrettanto chiara, poi, era l'allusione alla possibilità – remota, ma chissà? – che la bandiera alabardata potesse un giorno diventare la loro. Quest'ultima eventualità, sia pur non ancora declinata in termini di minaccia, si sarebbe rivelata essere uno dei timori principali che stavano alla base della presa di posizione del «Giornale».

Che il campo di Opicina fosse il più adatto a veicolare un'impressione tutto sommato positiva era confermato dall'articolo successivo, intitolato *Due storie tra mille*. In esso l'articolista presentava due modelli antitetici di profughi, incarnati dal romeno Negrescu e dal serbo Dragas: due casi limite che costituivano altrettante facce di un unico problema.

Il primo personaggio veniva presentato come il profugo vincente, quello che qualsiasi commissione per l'emigrazione avrebbe accettato a occhi chiusi. Vero idealista, egli aveva lasciato la patria e gli studi in nome di quella libertà che il «Giornale» definiva «un bene cui un uomo degno di tal nome non può rinunciare». Non è un caso che Negrescu risiedesse proprio a Opicina, il campo «ove i profughi vengono ospitati al loro arrivo e, di regola, rimangono per un breve periodo». Quello, insomma, dove la gente non faceva in tempo a perdere la speranza.

Dragas, invece, la speranza sembrava averla persa da un pezzo. «Traviato moralmente» e malato di tbc, egli era finito quasi subito in carcere, dov'era stato tenuto ben oltre la scadenza della pena perché non sapevano dov'altro sistemarlo. Egli costituiva, secondo il «Giornale», il rappresentante all'ennesima potenza di una vasta schiera di profughi di serie B: «gente incolta, malandata nel morale e nel fisico, gente alla deriva che, col passare del tempo, perde anche la ultima ancora di salvezza: la speranza. E allora, di gradino in gradino, scendono al più basso livello di vita, abbruttiscono». Per ironia della sorte, proprio questi disgraziati – i quali avevano maggior bisogno di essere aiutati a emigrare – non riuscivano quasi mai a soddisfare i criteri di selezione imposti dalle nazioni riceventi, ed erano condannati a rimanere nella Zona per un tempo indeterminato. Proprio loro, del resto, erano quelli che il «Giornale» considerava meno adatti in assoluto a fermarsi a Trieste. Cominciava qui a farsi strada quel concetto di «scarto», di profugo veramente indesiderabile, che sarebbe stato ampiamente utilizzato in diverse occasioni successive.

Con la descrizione di questa umanità derelitta, l'articolista sembrava aver dato fondo alla propria riserva di empatia. Il pezzo, infatti, si concludeva con l'invito a non abbandonarsi a «facili commozioni» e a pensare, invece, a tragedie ben più vicine, come quella «degli istriani condannati all'esilio da un errore politico che la storia non potrà non condannare». Anche la frase finale veicolava il concetto che le disgrazie «degli altri» – pur meritevoli di comprensione – non dovevano far dimenticare l'esistenza di problemi e priorità proprie: «Trieste ha già tanti grattacapi per conto suo da poter fare una sola cosa per i Dragas e i Negrescu: offrire loro la necessaria ospitalità, e poi congedarli con un amichevole e augurale «buon viaggio»»²⁹.

Con il prosieguo dell'inchiesta, la polemica assumeva toni sempre più pesanti. L'autore, infatti, procedeva per accumulo, elencando puntualmente tutti i problemi

²⁹ *Due storie tra mille*, in «GT», 12 dicembre 1951.

e le preoccupazioni che la presenza dei profughi stava causando. Per cominciare, i nuovi arrivati venivano additati come potenziali concorrenti nella ricerca di lavoro, alloggi, ecc. in una realtà territoriale decisamente piccola e penalizzata da un'elevata disoccupazione. Secondo l'articolista, una concorrenza straniera nella distribuzione delle poche risorse disponibili avrebbe danneggiato non solo i triestini, ma pure le «migliaia di istriani [che] hanno perduto tutto, casa e lavoro, e vivono a Trieste, che è la loro seconda famiglia» e a cui veniva riconosciuto «un incontestabile diritto di precedenza»³⁰.

In secondo luogo, i profughi venivano accusati di causare «gravi perturbamenti» sociali e di costituire una minaccia per l'ordine pubblico. Nel mirino del «Giornale» vi era soprattutto il centralissimo campo dei Gesuiti, con la sua popolazione di uomini soli «sempre in giro per la città, il giorno e la notte, in cerca di traffici e avventure». Il campo in questione costituiva, in effetti, una realtà alquanto problematica, e la stessa polizia aveva stilato un rapporto molto colorito a riguardo. Lascia tuttavia perplessi che proprio tale rapporto venisse proposto dal quotidiano come una «prova non dubbia del cattivo comportamento di gran parte dei profughi che godono della nostra ospitalità». Non si sarebbe trattato, purtroppo, dell'unico caso di deliberata esagerazione presente sulle pagine del «Giornale». Del resto, neppure le autorità cittadine sembravano essere immuni da una certa tendenza ad amplificare la portata del problema. Si pensi, ad esempio, alla frase «abbiamo i nemici in casa», pronunciata (pare) dal sindaco Bartoli nel corso di un'intervista e usata per introdurre un articolo della serie³¹.

In terzo luogo, ai profughi veniva addossata un'altra grave responsabilità, e cioè quella di incidere a dismisura sulla percentuale di tubercolotici presenti nella Zona A (all'atto della stesura degli articoli, i malati costituivano circa il venti per cento della popolazione dei campi). Era, questo, un problema drammaticamente concreto. Le strutture ospedaliere triestine erano infatti perennemente sovraffollate, e i profughi affetti da tbc venivano ricoverati soltanto quando le loro condizioni erano gravi. Ne risultava che centinaia di persone malate giravano tranquillamente per le strade («fraternizzavano», anche), costituendo un serio pericolo per la collettività³².

Per concludere l'elenco delle accuse, non possiamo dimenticare i grandi paesi d'immigrazione, cui veniva rinfacciato di perseguire soltanto i propri interessi. Ad essere criticata con particolare durezza era la rigidità dei criteri selettivi da essi imposti durante la gestione Iro. «I malati, i non più giovani [...], i politicamente sospetti, tutti coloro che presentavano una sia pur minima imperfezione fisica, venivano inesorabilmente scartati», scriveva l'articolista. E aggiungeva ironico: «bi-

³⁰ *Una situazione sempre più pesante*, in «GT», 14 dicembre 1951; *Una grave denuncia del sindaco*, in «GT», 18 dicembre 1951.

³¹ *Una grave denuncia del sindaco*, cit.; «*Abbiamo i nemici in casa*», in «GT», 25 dicembre 1951. Mesi dopo, peraltro, lo stesso Bartoli avrebbe affermato che «l'aiuto dato a coloro i quali si sforzano di ricostruire la loro vita in un regime di libertà [...] è per Trieste una missione di onore – non solo un onere materiale – un impegno civile che dobbiamo assolvere in un'ora difficile nella nostra storia». *Inaugurato al campo di San Sabba il Patronato per i profughi d'oltre cortina*, in «GT», 21 ottobre 1952.

³² *Minaccia alla salute pubblica*, in «GT», 3 gennaio 1952.

sogna essere quasi dei superuomini per poter emigrare». Di fatto, la «pignoleria esasperante» dei cosiddetti «clienti» dell'Iro contribuiva ad ingrossare le schiere di quegli elementi malati e «poveri di spirito» che rischiavano di restare a Trieste per sempre. Una simile tendenza non poteva non preoccupare il «Giornale», il quale denunciava l'ingiustizia di cui la città era vittima («perché ce li dovremmo tenere noi?») ed esprimeva l'auspicio che eventuali futuri organismi deputati all'emigrazione adottassero criteri differenti³³.

Del tutto esente da critiche era invece l'Italia, che pure si rifiutava di assorbire il surplus di profughi del Tlt: secondo il quotidiano, infatti, non si poteva pretendere che questo paese accogliesse entro i propri confini degli stranieri «quando vi [erano] migliaia di italiani costretti essi stessi all'emigrazione»³⁴.

È evidente come simili argomentazioni non rendessero, già di per sé, un buon servizio ai profughi. Ciò che rendeva l'atmosfera ancor più greve, tuttavia, era l'utilizzo, da parte del «Giornale», di stereotipi duri a morire («sono in gran parte individui che conservano le caratteristiche della razza balcanica, violenti per natura») ³⁵, di complimenti del tutto gratuiti («scorie eterogenee»; «rottami venuti alla deriva»; «gente che praticamente nessuno vuole [...] e che, tutto sommato, non dev'essere proprio un fior fiore») e di esagerazioni al limite della faziosità («una buona parte dei profughi alloggiati nei vari campi costituiscono un pericolo per l'ordine pubblico e per la moralità pubblica») ³⁶. Fa sorridere, di fronte queste uscite, la speranza formulata a un certo punto dall'articolaista, e cioè «di non dover mai diventare xenofobi, perché questo sarebbe un atteggiamento contrario al nostro spirito, ch'è fatto soprattutto di umanità e di tolleranza» ³⁷.

Il problema di fondo cui rimandavano, in un modo o nell'altro, tutti i temi affrontati dall'inchiesta veniva esplicitato chiaramente negli ultimi pezzi. La grande paura delineata dall'articolaista era che le autorità alleate potessero trovarsi costrette, in mancanza di alternative, a favorire l'assimilazione dei profughi nella Zona A ³⁸. Ciò spiega la ricorrenza, nei testi, di espressioni altrimenti sibilline come «tentativo a cui dobbiamo opporci con tutta la nostra energia», «fenomeno [...] imposto ad arte», «premeditata assimilazione dei profughi» e, ancora, «un tentativo di più per falsare il vero volto della nostra città» ³⁹. Tale eventualità era considerata assolutamente inaccettabile dal «Giornale di Trieste», il quale ammetteva un'unica possibile

³³ *Una situazione sempre più pesante*, cit.; *Minaccia alla salute pubblica*, cit.

³⁴ «*Abbiamo i nemici in casa*», cit.

³⁵ Sulla presenza di atteggiamenti e stereotipi antislabi nella stampa triestina vedi T. Catalan, *L'antislavismo a Trieste. Vecchi e nuovi stereotipi nella stampa satirica del Novecento*, in «*Memoria e Ricerca*», n. 3, 2018, pp. 417-430 e C. Vetter, *Il Giornale di Trieste*, cit., pp. 113-124.

³⁶ *L'aspetto internazionale del problema*, in «GT», 12 ottobre 1952; *Una situazione sempre più pesante*, cit.

³⁷ *Minaccia alla salute pubblica*, cit.

³⁸ Sulla questione vedi P. Ballinger, *Trieste: The City as a Displaced Persons Camp*, cit., pp. 165-166.

³⁹ *Una grave denuncia del sindaco*, cit.; *Minaccia alla salute pubblica*, cit.; «*Abbiamo i nemici in casa*», cit. I corsivi sono miei. In queste frasi si può cogliere anche il sospetto che l'immigrazione di massa potesse essere incoraggiata dalla Jugoslavia al fine di stravolgere la composizione etnica della Zona A. Sui pericoli della «derazionalizzazione» e dell'infiltrazione (pilotata) vedi: *Un fenomeno preoccupante*, in «GT», 23 giugno 1951 e *Sarebbe tempo di veder chiaro nel quotidiano stillicidio dei profughi*, in «GT», 18 agosto 1954.

soluzione per il problema: e cioè che in ambito internazionale si stipulassero degli accordi intesi ad arrestare l'afflusso verso la Zona A e ad agevolare l'emigrazione di tutti i profughi che già vi si trovavano⁴⁰.

Dopo questa intensa campagna invernale, le acque si calmarono per diversi mesi. Nella prima metà del 1952, infatti, l'attenzione del «Giornale di Trieste» fu monopolizzata da alcuni eventi di grande rilevanza politica ed emotiva, come i disordini del 20 marzo, la campagna elettorale per le amministrative e la firma del memorandum d'intesa che avrebbe portato sotto controllo italiano alcuni uffici del Gma. Sta di fatto che il quotidiano sembrò dimenticarsi del problema profughi almeno fino ad agosto⁴¹, quando – sull'eco creata da alcuni casi di cronaca nera – comparve il primo articolo di una serie che potremmo definire del “bubbone”.

Non si trattava, in questo caso, di una campagna vera e propria come quella iniziata a dicembre, bensì di pochi articoli, innescati da fatti specifici e distribuiti su un arco di tempo piuttosto lungo. È innegabile, però, che i pezzi in questione presentassero dei denominatori comuni piuttosto chiari, tra cui una marcata preoccupazione per la sicurezza, una connotazione a tratti antislava e l'impiego di toni assai sgradevoli, che comprendevano il ricorso alla figura del «bubbone purulento» per indicare il fenomeno problematico dei profughi stranieri⁴².

Che la sicurezza fosse uno dei temi centrali di questi articoli, appariva evidente sin dall'esordio della nuova “serie”. I primi due pezzi, infatti, usciti attorno a Ferragosto, facevano palese riferimento a dei casi di “nera” che coinvolgevano dei profughi, nonché al clamoroso arresto di un (presunto) agente jugoslavo attivo nei campi triestini. Secondo il «Giornale», il continuo ripetersi di episodi criminali ad opera degli ospiti dei campi, unito alla presenza nella Zona A di spie, provocatori, ecc., dimostrava che le autorità alleate non avevano la situazione in pugno. La «vita da Far-West» condotta dai profughi, inoltre, dimostrava come questi continuassero a non volersi uniformare alle leggi locali («le leggi che sono valide per noi essi non le rispettano e non vi è chi possa farle loro rispettare»; «i popoli balcanici non sono legalitari, rispettano soltanto la legge della forza e della violenza»). Si trattava, a farla breve, di una situazione insostenibile, per uscire dalla quale il «Giornale» chiedeva con forza l'intervento delle autorità⁴³.

Anche il pezzo successivo, uscito a ottobre, prendeva le mosse da un fatto di cronaca nera, e cioè il tentato omicidio di un apolide, avvenuto di giorno in pieno centro. L'inchiesta che ne era seguita aveva portato a scoperchiare un insospettato mondo di malaffare che coinvolgeva «primule rosse»⁴⁴, «senza patria» e trafficanti

⁴⁰ *Minaccia alla salute pubblica*, cit.; *L'aspetto internazionale del problema*, cit.; *Frenare l'afflusso e aprire l'emigrazione*, in «GT», 15 ottobre 1952.

⁴¹ Unica eccezione di rilievo fu lo sfruttamento, a fini di politica interna, di un fatto di cronaca che aveva coinvolto dei profughi. *Bulgari al servizio del “Blocco Triestino”*, in «GT», 27 maggio 1952.

⁴² Sulla tendenza del quotidiano a connotare negativamente gli avversari attraverso «un'aggettivazione tesa a sollecitare nel lettore sentimenti di ripulsa e avversione» vedi C. Vetter, *Il Giornale di Trieste*, cit., p. 114.

⁴³ *L'adesatore nel campo profughi*, in «GT», 14 agosto 1952; *Tutti gli “scarti” dei Balcani trovano rifugio a Trieste*, in «GT», 15 agosto 1952. L'occhiello di quest'ultimo articolo recitava: «Un grosso bubbone da cauterizzare».

⁴⁴ Così erano soprannominati i *passseurs*. Tale nomignolo, ispirato al personaggio letterario creato da Emma Orczy, ben si addiceva a degli uomini «che sfidano ogni giorno la morte per accompagnare al di qua della linea di demar-

di ogni genere. Era stata proprio la scoperta di questo sottobosco criminale ad innescare il nuovo attacco della testata contro i «profughi balcanici», un attacco in cui il quotidiano non si era dimostrato particolarmente incline a fare distinzioni tra gente onesta e no. Anche in questo caso, infatti, non erano mancate le iperboli, come: «Sono ormai anni e anni che, in ogni scandalo e in ogni traffico, c'è di mezzo almeno un rappresentante di questo ambiguo mondo balcanico», oppure: «I campi profughi sono [...] autentici vivai di miseria morale e spregiudicatezza. Chi ha perduto tutto, non bada troppo per il sottile; e se le donne scelgono il marciapiede, gli uomini si prestano a traffici di ogni genere». Da notare, inoltre, un'inedita propensione dell'articolaista a indirizzare i propri strali contro gli «slavi» (intesi verosimilmente come «jugoslavi»): «i principi russi in esilio si sono rassegnati a fare i camerieri e gli spazzini; gli slavi, più pratici, hanno preferito alla romantica miseria dell'esule il commercio di valuta pregiata e il traffico degli stupefacenti»⁴⁵.

Le medesime amenità, variamente declinate, comparivano pure nell'ultimo articolo della «serie», uscito a novembre. Dato interessante, questo non partiva dal solito fatto criminale, bensì dall'accusa, mossa alle autorità cittadine da un quotidiano jugoslavo⁴⁶, di accogliere a braccia aperte ogni sorta di «rifiuti», tra cui «ustascia, cetnici e belogardisti». In risposta all'attacco il «Giornale» non esitava, in prima battuta, a collocare tutti i profughi della Federativa in un medesimo calderone («sono comunque jugoslavi che si sono alleati anche coi diavoli, e non solo con i nazisti, per combattere gli italiani») e a dichiarare che la città avrebbe fatto addirittura i «salti di gioia» il giorno in cui se ne fossero andati. Quando, però, nella seconda parte del pezzo, l'autore cercava di portare il discorso su un binario più squisitamente ideologico, egli non poteva fare a meno di citare il caso più recente di fuga clandestina e di domandarsi, in maniera retorica, se pure questi jugoslavi – i quali fino al giorno prima avevano ricoperto posizioni di responsabilità – fossero degli ex-ustascia, ecc. Una palese dimostrazione di come, a seconda delle circostanze (e delle esigenze della propaganda), i profughi potessero essere descritti sia come degli elementi «indesiderabili» che perturbavano la vita cittadina, sia come delle rispettabilissime vittime che rischiavano la vita pur di raggiungere «l'estrema linea di salvezza rappresentata dalla nostra città»⁴⁷.

Col finire del 1952, la forte vena polemica del «Giornale di Trieste» nei confronti del problema profughi si esaurì quasi completamente. Attacchi violenti come quelli appena presentati sarebbero infatti scomparsi dalle pagine del quotidiano, lasciando spazio solamente a dei saltuari colpi di coda circoscritti ai resoconti di cronaca nera. Una ragione di tale cambio di rotta si può ravvisare, verosimilmente, nel graduale

cazione individui che intendono sottrarsi al tallone di ferro titino». *Il bubbone dei profughi balcanici continua ad infettare la nostra città*, in «GT», 30 ottobre 1952.

⁴⁵ Ibid. Sul medesimo articolo vedi F. Rolandi, *Escaping Yugoslavia*, cit., p. 94. Nel mese successivo alla pubblicazione di questo pezzo, il settimanale umoristico triestino «La Cittadella» propose una serie di vignette in cui i profughi stranieri (ribattezzati per l'occasione «profughij») venivano invariabilmente rappresentati come dei delinquenti.

⁴⁶ Si trattava de «La voce del popolo» di Fiume.

⁴⁷ *L'ondata degli indesiderabili*, in «GT», 20 novembre 1952.

miglioramento della situazione generale, iniziato durante il 1952 e proseguito nei due anni successivi. È probabile, infatti, che la ripresa delle partenze da Trieste (tra cui, finalmente, quelle di numerosi casi *hard core*) nonché la volontà dimostrata da diversi attori internazionali di risolvere una volta per tutte il problema dei profughi nella Zona A⁴⁸ avessero esorcizzato lo spettro dell'assimilazione forzata.

Di certo, la sospensione delle ostilità non implicò una perdita d'interesse del «Giornale» nei confronti dei «balcanici». A cominciare dal tardo 1953, anzi, il quotidiano dedicò sempre più spazio alle partenze di questi ultimi dalla città, o alle iniziative esterne volte a migliorare la situazione locale. Uno dei momenti di maggiore attenzione al deflusso dei profughi lo si ebbe alla fine del 1954, quando il «Giornale», ormai ridivenuto «Il Piccolo», pubblicò degli articoli dal tono estremamente ottimistico che annunciavano lo sfollamento definitivo dei campi triestini entro il marzo successivo⁴⁹.

Con la conclusione del 1954 si esaurisce l'arco temporale che fa da sfondo alla presente ricerca. Gli ultimi mesi di quell'anno, infatti, videro compiersi la transizione dal Gma all'amministrazione italiana e segnarono l'inizio di una nuova fase nell'accoglienza, caratterizzata dal costante assottigliamento della popolazione profuga (straniera) presente in città. Con il passaggio di consegne tra Gma e Italia, inoltre, cessò di esistere – sia pur solo nel nome – il «Giornale di Trieste». Il 26 ottobre 1954, infatti, il quotidiano riprese da zero la propria numerazione riassumendo la storica denominazione di «Il Piccolo».

Come il “nuovo” giornale si sarebbe approcciato alla questione profughi in un contesto per certi versi inedito, resta da vedere. Si può comunque dedurre, da alcuni indizi, che la vena polemica non si sarebbe esaurita del tutto, e ciò malgrado il sostanziale ridimensionamento del problema e il fatto che l'autorità “straniera” (il Gma) fosse stata sostituita da quella, ben più rassicurante, del “Governo patrio”.

⁴⁸ A riguardo vedi A. Panjek, *Ricostruire Trieste*, cit., pp. 70-75.

⁴⁹ *Il sistematico sfollamento dei campi profughi a Trieste*, in «GT», 19 ottobre 1954; *Entro pochi mesi risolto il problema dei profughi a Trieste*, in «Il Piccolo», 10 dicembre 1954.